



## DIPARTIMENTO DI INGEGNERIA CIVILE

### *Dottorato di Ricerca in Ingegneria delle Strutture e del Recupero Edilizio e Urbano*

XIII Ciclo N.S. (2012-2014)

## **EREDITÀ E MEMORIA DI PAESI ABBANDONATI** **Documentazione e analisi di centri scomparsi**

*Giuseppe Damone*

La questione dei borghi e paesi abbandonati rappresenta oggi un tema importante intorno al quale si articolano complessi percorsi di ricerca che interessano vari settori disciplinari: dalla storiografia alla storia dell'architettura e al rilievo, dall'antropologia all'archeologia.

Numerose sono, infatti, le testimonianze di realtà oggi disabitate o abbandonate che costellano il paesaggio italiano, ciascuna con una propria storia e un preciso impianto urbanistico e architettonico.

Piccole realtà di montagna o veri e propri paesi che hanno 'cessato di vivere' a seguito di eventi catastrofici, rappresentano un tassello fondamentale non solo per la comprensione delle complesse dinamiche insediative di un territorio, ma anche per lo studio del paesaggio.

Quello dell'abbandono è un fenomeno che nasce quando l'uomo inizia a costruire per abitare, e ha assunto caratteri differenti nel corso delle diverse epoche. Se nei secoli passati si lasciavano le piccole realtà a favore di centri fortificati che offrivano maggiori garanzie di protezione dal banditismo e dalle lotte di potere, oggi piccoli contesti di montagna si spopolano per la 'lenta migrazione' verso città di media e bassa valle, dove è possibile trovare luoghi di vita più confortevoli. Il cambiamento di situazioni economico-produttive, come anche una modificazione delle condizioni di vita, hanno portato negli ultimi decenni alla ristrutturazione di ampie porzioni di territorio, di cui questi centri abbandonati sono la testimonianza. Gli stessi non sono ricostruiti altrove, fatta eccezione per alcuni casi, e la popolazione tende a 'dispersersi' in realtà urbane già esistenti e organizzate.

E se nei casi esaminati l'isolamento rappresenta la principale causa di spopolamento nell'Italia centro-settentrionale, frane e terremoti sono la ragione del trasferimento di abitati nel Sud del Paese, con la conseguente nascita di *ghost town*. Documenti d'archivio e letteratura di settore ci narrano di complessi spostamenti di popolazione all'interno di uno stesso territorio all'indomani di situazioni di emergenza. Sorgono così nuovi contesti urbani che è possibile definire 'di fondazione', e che dai precedenti che vanno a sostituire ereditano, nella quasi totalità dei casi, solo il toponimo. Nuovi impianti urbani quasi sempre 'a scacchiera', ubicati preferibilmente in territori pianeggianti per la loro conformazione urbana, prendono il posto di città sedimentatesi nei millenni, sorte intorno a elementi generatori – chiese o castelli – e permeate di quello che gli studiosi definiscono il *genius loci*.

È la Calabria settecentesca ad aprire la strada alle grandi ricostruzioni delocalizzate all'indomani del disastroso terremoto del 1783. Un secolo prima era stata la volta della Sicilia che per prima proponeva degli schemi di città ortogonale per la ricostruzione, ma più frequentemente aveva optato per la riedificazione dei centri distrutti sulle loro macerie. Per la Calabria non sarà così, e dei trentatré paesi ricostruiti, la quasi totalità è delocalizzata. Un nuovo fermento culturale interessa gli intellettuali e i tecnici della corte napoletana del XVIII secolo, che usano le ricostruzioni quasi come un espediente per la sperimentazione di disegni urbani dall'eco europeo più facilmente realizzabile nella media e bassa valle.

La Calabria Ultra si trova così caratterizzata dalla convivenza di queste realtà contrapposte: la città storica è lasciata alla lenta rovina, e il centro di nuova fondazione è chiamato a sostituire la prima, diventando manifesto di una nuova cultura, quella illuminista.

Analizzare queste ricostruzioni significa studiare 'luci e ombre' di un problema sempre attuale, dove a casi di delocalizzazione riusciti si contrappongono episodi il cui risultato non è stato quello auspicato, o tentativi di trasferimento mai completati come a Saponara, oggi Grumento Nova, in Basilicata dopo il terremoto del 1857. È qui che nel clima di paura e devastazione si ipotizza il trasferimento dell'abitato, quasi completamente raso al suolo, a valle, e in particolare si progetta la sua ricostruzione sulle rovine dell'antica città romana di *Grumentum* abbandonata a seguito delle incursioni saracene. Sarà anche redatto un piano per la ricostruzione in cui è riproposto uno schema a scacchiera, simile ai tanti progettati per la Calabria settecentesca. Ma la mancanza di fondi, e il dilatarsi dei tempi di attuazione del progetto, porteranno i cittadini che nel frattempo vivono in condizioni precarie all'interno di baracche, a ricostruirsi la propria casa sulle rovine. Restando sempre in Basilicata, è Campomaggiore a rappresentare un capitolo importante nelle ricostruzioni delocalizzate del XIX secolo. Il 10 febbraio 1885 una frana distrugge parte della settecentesca città di fondazione, e un anno dopo è redatto un piano per la ricostruzione che avverrà a quattro chilometri dal centro coinvolto nel disastro idrogeologico. Il progetto del nuovo paese tiene conto dell'impianto ortogonale del centro urbano che si sta abbandonando, pur adattandolo all'orografia del nuovo sito e dettagliando ogni singola tipologia edilizia da doversi realizzare. Frane e terremoti riproporranno per tutto il XIX e il XX secolo la questione della ricostruzione delocalizzata, dove l'ultimo capitolo emblematico è rappresentato dall'Irpinia del 1980 con la creazione di nuovi 'centri fantasma'.

Conoscere le cause dell'abbandono di centri e città significa analizzare il problema, e quindi trovare eventualmente le soluzioni per arginare il fenomeno. Oggi che queste realtà hanno cessato di svolgere la funzione per la quale erano state realizzate, ci si pone l'interrogativo di quale possa essere il loro futuro, e quali siano le misure da attuare per garantirne la memoria e la conservazione. Prerogativa di questo lavoro di ricerca è sicuramente l'individuazione e l'analisi di realtà abbandonate negli ultimi secoli (XVIII - XXI secolo), perché di queste si conservano ancora tracce architettoniche rilevanti di cui dare documentazione e ipotizzarne un recupero compatibile, ma anche elaborare una metodologia di studio mediante la quale ridare memoria a realtà scomparse a partire dal Medioevo e di cui si trova traccia solo in documenti d'archivio e in iconografie storiche. Quanto detto consente, infatti, di poter comprendere l'articolata maglia insediativa di un territorio, oltre che individuare le eventuali poche tracce esistenti di queste realtà costruite, che ormai sono divenute parti integranti della natura che ha spesso riconquistato i suoi spazi.

Le tassazioni focatiche – cedolari angioini e focolari aragonesi e vicereali – consentono di ricomporre come un mosaico la geografia insediativa antica del Regno di Napoli, individuando tutte quelle realtà di cui si conservano i toponimi nelle carte geografiche, o di

cui si legge la descrizione delle loro rovine nella letteratura ottocentesca. Villaggi, casali e centri turrati, con una morfologia urbana resa con pochi tratti di inchiostro rosso, caratterizzano le carte aragonesi del XV secolo, fornendoci un aspetto concreto degli insediamenti del Regno e dell'immagine del territorio. L'indagine conoscitiva applicata al Regno di Napoli, e in particolare alla Basilicata, fornisce un metodo adottabile anche in altri contesti dove la disamina del materiale archivistico e la revisione bibliografica rappresentano il caposaldo della ricerca per la documentazione. La scelta della Basilicata come caso studio è legata alla morfologia della regione. Si tratta, infatti, di un territorio eterogeneo che si caratterizza per dinamiche insediative diversificate a seconda che ci si trovi all'interno, prevalentemente montuoso, o sulle due fasce costiere. Inoltre, la regione frequentata da millenni si è trovata spesso, nel corso dei secoli, al centro di importanti trasformazioni insediative legate ad avvenimenti storici rilevanti.

Ogni realtà realizzata dall'uomo rappresenta l'immagine concreta dell'identità del popolo che abita e trasforma quel luogo. È così che il patrimonio costruito si fa carico di una serie di valori invisibili, intrecciati come la trama di un tessuto, diventando un'occasione per la ricerca di un'immagine di un passato recente che può avere ancora un futuro.

Disegni di viaggiatori e antichi cabrei diventano la fonte per ridare forma – un'immagine appunto – a una materia che ha mutato in parte la sua identità divenendo rudere, una parvenza mutila da ricomporre e reinterpretare.

Conoscere queste realtà abbandonate o spopolate significa poterne capire l'importanza e tutelarne 'l'immagine' al pari dei grandi monumenti che più facilmente sono oggetto di studi e approfondimenti.

Trattandosi di realtà costruite dall'uomo, ed essendo state modificate nel corso dei secoli in risposta alla mutevolezza delle esigenze di chi le abitava, queste custodiscono importanti informazioni sedimentate nel costruito, legate al 'saper fare' di un tempo, ma anche connesse al contesto culturale. Essendo realtà cristallizzate, bloccate in un determinato momento, tali rovine si offrono allo studio per la lettura non della sola forma, ma anche del lessico costruttivo, e del sistema delle relazioni che intercorrono sia tra le singole parti che compongono i manufatti, sia tra gli edifici e il contesto che li circonda. Fabbricati dal riconoscibile valore architettonico, o anche tutta l'edilizia minore, sono scomposti e studiati al fine di coglierne l'unicità in termini architettonici nell'accezione più ampia del termine, garantendone adeguata documentazione per le generazioni future.

Il rudere per sua natura suggerisce una forma – quella del costruito – che tende verso il basso e non più verso l'alto. La sua immagine si perde nella vegetazione che la riconquista, fino a diventare quasi invisibile, impercettibile all'interno del paesaggio. È così che dei centri scomparsi le forme architettoniche si svelano solo attraverso un percorso graduale di avvicinamento e di riscoperta. Pertanto all'approccio di studio storico-critico e alle analisi tradizionali sul campo, deve essere affiancato un percorso di conoscenza e d'interpretazione dei dati molto vicino a quello della disciplina archeologica, peculiarità che porta a definire questa ricerca sulle realtà abbandonate come 'giovane archeologia'. Questi contesti urbani, infatti, pur paragonabili a rovine archeologiche, hanno la stessa datazione di tanti dei centri storici in cui viviamo, ma qui un evento istantaneo, o una particolare situazione sociale, ha provocato un 'abbandono ruskiniano' dei luoghi.

Diversi sono oggi i tentativi di recupero dei centri scomparsi dove si mira a ridare agli stessi una forma e una funzione, e quindi restituirli all'immaginario collettivo. Da casi di semplice monumentalizzazione *in situ* per una fruizione turistica, si passa a esempi di recuperi con trasformazione dei ruderi in centri studi e alberghi diffusi, per giungere a realtà che divengono

la sede di opere d'arte dal forte impatto emotivo, come Gibellina con il Cretto di Burri. Il contesto naturale in cui i centri abbandonati si trovano – in molti dei casi si tratta di luoghi con un forte potere evocativo dal punto di vista paesaggistico e naturalistico – come anche il sistema di relazioni con i centri vicini, figurano tra le ragioni che condizionano le scelte di recupero e rifunzionalizzazione.

Uno sguardo allo spopolamento in atto nei tanti piccoli centri italiani, consente di individuare un'analogia con quanto si è perpetuato negli ultimi decenni in Spagna dove, con l'industrializzazione degli anni Sessanta del XX secolo, si è avuto un esodo verso le grandi città portando allo spopolamento, e a volte all'abbandono, di piccole realtà rurali. Il Paese si attesta tra quelli con maggior numero di centri spopolati e negli ultimi anni ha posto l'accento sul problema del loro recupero, operando delle sperimentazioni che possono rappresentare delle linee guida per corretti interventi anche sui centri italiani. Inoltre, è stato anche compiuto un riconoscimento del valore naturale, storico-culturale ed etnografico dei centri abbandonati e del loro contesto, che sono tutelati con l'apposizione di particolari vincoli.

Definire delle linee guida per il recupero, la documentazione, e quindi la catalogazione di queste realtà rappresenta il primo tassello nodale per la memoria di questi centri. Le informazioni raccolte e la definizione di una metodologia costituiscono, infatti, un supporto per futuri progetti di recupero e fruizione di questo patrimonio minore.